

Capolavoro dello stile tardo leopardiano, i *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, raccontano in ottave avvenimenti politici contemporanei travestiti da favole zoomorfiche. Immaginata come *continuazione* al racconto pseudo-omerico della guerra fra le rane ed i topi, la trama dell'opera è divisa in due parti, una grottesca *Iliade* cui segue un'allucinata *Odissea*. Nelle ottave antologizzate, il liberale conte Leccafondi, già ministro di Topaia costretto all'esilio dal nuovo corso politico, accompagnato all'unico umano del poemetto, il filosofo Dedalo, compie una sua personale discesa agli inferi per chiedere alle anime dei topi morti lumi sul destino e sulla felicità della patria. Una tremenda, luttuosa, risata investe il povero topo che, scoraggiato, decide di tornare a Topaia. Non sapremo mai l'esito del suo viaggio perché il manoscritto da cui il narratore, secondo un'antica convenzione letteraria, trae la sua storia, si interrompe bruscamente

I (topi) vivi e i morti

Son laggiù nel profondo immense file  
Di seggi ove non può lima o scarpello,<sup>1</sup>  
Seggono i morti in ciaschedun sedile  
Con le mani appoggiate a un bastoncello,  
Confusi insieme l'ignobile e il gentile<sup>2</sup>  
Come di mano in man gli ebbe l'avello<sup>3</sup>.  
Poi ch'una fila è piena, immantinente<sup>4</sup>  
Da più novi<sup>5</sup> occupata è la seguente.

Nessun guarda il vicino o gli fa motto.  
Se visto avete mai qualche pittura  
Di quelle usate farsi innanzi a Giotto,  
O statua antica in qualche sepoltura  
Gotica, come dice il volgo indotto<sup>6</sup>,  
Di quelle che a mirar fanno paura,  
Con le facce allungate e sonnolenti  
E l'altre membra pendule<sup>7</sup> e cadenti<sup>8</sup>,

Pensate che tal forma han per l'appunto  
L'anime colaggiù nell'altro mondo,  
E tali le trovò poi che fu giunto  
Il topo nostro eroe nel più profondo.  
Tremato sempre avea fino a quel punto

---

<sup>1</sup> I seggi dei defunti non sono stati fatti da mano umana.

<sup>2</sup> La morte, ha detto qualcuno nel XX° secolo, è una livella che annulla le differenze sociali e mette sullo stesso piano il plebeo ed il nobile ("ignobile e gentile"). Su questo tema si ricordi anche il pariniano *Dialogo sulla nobiltà*.

<sup>3</sup> I defunti si susseguono senza un ordine prefissato, ma secondo la casualità della morte.

<sup>4</sup> Immantinente: 'subito'.

<sup>5</sup> Da più novi: 'dagli ultimi arrivati'.

<sup>6</sup> Indotto: 'ignorante'.

<sup>7</sup> Pendule: 'flaccide'.

<sup>8</sup> I morti si susseguono in fila, senza scambiarsi parola, simili alle figure della pittura medievale ("gotica"). La paura per le immagini mortuarie dell'età di mezzo richiama un analogo passaggio dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo.

Per la discesa, il ver non vi nascondo,  
Ma come vide quel funereo<sup>9</sup> coro  
Per poco non restò morto con loro.

Forse con tal, non già con tanto orrore<sup>10</sup>  
Visto avete in sua carne ed in suoi panni  
Federico secondo imperatore  
In Palermo giacer da secent'anni  
Senza naso né labbra, e di colore  
Quale il tempo può far con lunghi danni,  
Ma col brando alla cinta e incoronato,  
E con l'imgo della terra allato<sup>11</sup>.

Poscia che<sup>12</sup> dal terror con gran fatica  
A poco a poco ritornato<sup>13</sup> il conte  
Oso fu di mirar la schiera antica<sup>14</sup>  
Negli occhi mezzo chiusi e nella fronte,  
Cercando se fra lor persona amica  
Riconoscesse alle fattezze conte<sup>15</sup>,  
Gran tempo andò con le pupille errando  
Di contanti nessun raffigurando<sup>16</sup>.

Sì mutato d'ognuno era il sembiante<sup>17</sup>,  
E sì tra lor conformi<sup>18</sup> apparian tutti,  
Che a gran pena gli venne in sul davante  
Riconosciuto in fin Mangiaprosciutti,  
Rubatocchi<sup>19</sup> e poche altre anime sante  
Di cari amici suoi testè distrutti<sup>20</sup>:  
A cui principalmente il sermon volto<sup>21</sup>  
Narrò perché a cercarli avesse tolto<sup>22</sup>.

---

<sup>9</sup> Funereo: 'funebre'.

<sup>10</sup> Forse con tal, non già con tanto orrore: 'forse con una sensazione simile, ma non così angosciosa, di terrore'.

<sup>11</sup> Il corpo di Federico II di Svevia (1194-1250) era stato riesumato, nella cattedrale di Palermo, nel 1781. Nei versi leopardiani i segni del disfacimento e della morte sono contrapposti alla vanità imperitura dei simboli della potenza terrena, come la spada ("brando"), la corona e l'immagine del mondo sottomesso. Accanto a queste vestigia, che il tempo ha reso ciarpame, il cadavere, o meglio la mummia, dell'imperatore diventa un monito potente della caducità e della fragilità dell'uomo.

<sup>12</sup> Poscia che: 'dopo che', regge "oso fu".

<sup>13</sup> Ritornato: 'si riprese'.

<sup>14</sup> Oso fu di mirare: 'osò guardare'; la "schiera antica" è ovviamente quella dei morti.

<sup>15</sup> Conte: 'familiari, note'.

<sup>16</sup> Di contanti nessun raffigurando: 'senza riuscire a riconoscere nessuno'.

<sup>17</sup> Il sembiante: 'l'aspetto'.

<sup>18</sup> Conformi: 'uguali'. Ancora una volta è sottolineata l'azione livellante della morte che non solo annulla le distanze sociali ma uniforma il volto dei defunti al di là delle differenze fisiognomiche.

<sup>19</sup> Mangiaprosiutti è il defunto re dei topi mentre Rubatocchi è l'eroe della guerra contro l'invasore, l'unico personaggio del poema morto eroicamente sul campo di battaglia.

<sup>20</sup> Testé distrutti: 'uccisi da poco'.

<sup>21</sup> Sermon volto: 'rivolta la parola'.

<sup>22</sup> A cercarli avesse tolto: 'si fosse messo a cercarli'.

Ma gli convenne incominciar dal primo  
Assalto che dai granchi ebbero i suoi<sup>23</sup>,  
Novo agli scesi anzi quel tempo all'imo  
Essendo quel che occorso era da poi<sup>24</sup>.  
Ben ciascun giorno dal terrestre limo<sup>25</sup>  
Discendon topi al mondo degli eroi<sup>26</sup>,  
Ma non fan motto<sup>27</sup>, che alla gente morta  
Questa vita di qua niente importa.

Narrato ch'ebbe alla distesa<sup>28</sup> il tutto,  
La tregua, il novo prence e lo statuto<sup>29</sup>,  
Il brutto inganno dei nemici, e il brutto  
Galoppar dell'esercito barbuto<sup>30</sup>,  
Addimandò<sup>31</sup> se la vergogna e il lutto  
Ove il popol de' topi era caduto  
Sgombro sarebbe per la man de' molti  
Collegati<sup>32</sup> da lui testè raccolti.

Non è l'estinto un animal risivo<sup>33</sup>,  
Anzi negata gli è per legge eterna  
La virtù per la quale è dato<sup>34</sup> al vivo  
Che una sciocchezza insolita discerna<sup>35</sup>,  
Sfogar con un sonoro e convulsivo  
Atto un prurito della parte interna<sup>36</sup>.  
Però<sup>37</sup>, del conte la dimanda udita,  
Non risero i passati all'altra vita.

Ma primamente<sup>38</sup> allor su per la notte  
Perpetua si diffuse un suon giocondo,  
Che di secolo in secolo alle grotte

---

<sup>23</sup> Leccafondi è costretto ("gli convenne") a raccontare le tristi vicende di Topaia sin dall'inizio dei *Paralipomeni*.

<sup>24</sup> i vv. 3-4 vanno letti così: 'essendo ignoto ("novo") a quanti era scesi nelle profondità del mondo infero ("imo") quanto era accaduto dopo la loro morte.

<sup>25</sup> Terrestre limo: 'mondo mortale'.

<sup>26</sup> Mondo degli eroi: 'il mondo ultraterreno'.

<sup>27</sup> Non fan motto: 'tacciono, non dicono parola'.

<sup>28</sup> Alla distesa: 'in modo esaustivo'.

<sup>29</sup> Eletto dal furore popolare Re dei Topi, Rodipane (in cui è ravvisabile riferimento a Luigi Filippo re dei Francesi dal 1830) concede ai suoi sudditi la costituzione.

<sup>30</sup> All'odioso inganno dei reazionari corrisponde l'ignominiosa fuga di quei liberali ("brutto galoppar") che avevano ostentato barbe e basette come segni della loro indipendenza di pensiero e del loro amore di libertà. La satira contro l'eccesso del pelame caratterizza questa ultima fase della scrittura leopardiana, si pensi alla *Palinodia al marchese Gino Capponi*.

<sup>31</sup> Addimandò: 'domandò', il soggetto è sempre Leccafondi.

<sup>32</sup> Collegati: 'alleati'.

<sup>33</sup> Risivo: 'capace di ridere'.

<sup>34</sup> Dato: 'concesso'.

<sup>35</sup> Discerna: 'riconosca'.

<sup>36</sup> Della parte interna: 'dell'anima'.

<sup>37</sup> Però: 'perciò'.

<sup>38</sup> Primamente: 'per la prima volta'.

Più remote pervenne insino al fondo<sup>39</sup>.  
I destini tremàr non forse rotte  
Fosser le leggi imposte all'altro mondo<sup>40</sup>,  
E non potente<sup>41</sup> l'accigliato Eliso,  
Udito il conte, a ritenere il riso.

Il conte, ancor che<sup>42</sup> la paura avesse  
De' suoi pensieri il principal governo<sup>43</sup>,  
Visto poco mancar che non ridesse  
Di se l'antico tempo ed il moderno,  
E tutto per tener le non concesse  
Risa sudando travagliar l'inferno<sup>44</sup>,  
Arrossito saria<sup>45</sup>, se col rossore  
Mostrasse il topo il vergognar di fuore.

---

<sup>39</sup> I vv. 3-4 possono essere letti così: 'che di generazione in generazione di defunti ("di secolo in secolo") giunse fino alle grotte dove riposano i morti del tempo antico'.

<sup>40</sup> Nell'immagine dei destini che tremano, temendo che siano mutate le leggi dell'aldilà, è forte il ricordo dantesco, ed in particolare delle parole di Catone: "Son le leggi d'abisso così rotte?" (*Pur.* I, 46).

<sup>41</sup> Non potente: 'incapace'.

<sup>42</sup> Ancor che: 'malgrado che'.

<sup>43</sup> Governo: 'comando'; il conte era oppresso dalla paura.

<sup>44</sup> I vv. 4-5 possono essere letti così: e l'inferno tutto che trattenendo a fatica ("sudando travagliar") le risate che non gli erano permesse'.

<sup>45</sup> Saria: 'sarebbe'.

Il racconto allucinato di un patto matrimoniale fra l'orrida figlia di un usuraio e un nobile squattrinato è il pretesto col quale Giuseppe Giusti, in uno dei componimenti più visionari della sua produzione, satireggia l'accordo fra la borghesia malamente arricchitasi e la nobiltà reazionaria ed indolente. La *scritta* di cui parla il titolo è precisamente il contratto nuziale. Dal punto di vista metrico, lo scherzo è un polimetro composto da ottave di endecasillabi (vv. 1-56), strofe di senari (vv. 57-90), settenari a rima alternata e a rima baciata (vv. 91-168), strofette di quinari (vv. 169-368) e – nella seconda parte – strofe di ottonari (vv. 369 - 434) e terzine di endecasillabi dal forte ricordo dantesco (vv. 435-513).

## PARTE PRIMA.

Pesa<sup>46</sup> i vecchi diplomi e quei d'ieri,  
Di schietta<sup>47</sup> nobiltà v'è carestia:  
Dacché la fame entrò ne' Cavalieri<sup>48</sup>,  
La tasca si ribella all'albagia<sup>49</sup>.  
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri  
A spogliare e vestir la signoria  
Manda la Banca, e le raschiate mura  
Ripiglian l'oro della raschiatura<sup>50</sup>.

Poco preme<sup>51</sup> l'onor, meno il decoro;  
E al più s'abbada a insudiciare il grado<sup>52</sup>:  
Che se grandi e plebei calan<sup>53</sup> tra loro  
A consorzio d'uffici<sup>54</sup> o a parentado,  
Necessità gli accozza a concistoro<sup>55</sup>  
O a patto conjugal, ma avvien di rado  
Che non rimangan gli animi distanti,  
E la mano del cor si dà co' guanti<sup>56</sup>.

---

<sup>46</sup> Con procedimento tipico del genere satirico, il lettore è chiamato direttamente in causa dall'autore; qui "pesa" significa "considera",

<sup>47</sup> Schietta: 'pura'.

<sup>48</sup> Entrò ne' Cavalieri: 'si diffuse fra la nobiltà'.

<sup>49</sup> Albagia: 'boria, tracotanza'.

<sup>50</sup> Ma nuovo il ceto medio arricchitosi ("la Banca") manda nuovi rigattieri e nuovi sarti a spogliare e vestire la nobiltà ("la signoria"), ovvero usurai che tolgono loro ogni avere e padri ambiziosi che li reintegrano dei beni che hanno perso. Così le mura aristocratiche, che avevano smarrito la loro doratura ("raschiate mura"), riprendono l'aspetto originario. L'iterazione dell'aggettivo ("nuovi...nuovi") rimanda al verso dantesco: "la gente nova e i subiti guadagni", (*Inf.* XVI, 73) che descrive l'avarizia e l'ingordigia del ceto mercantile che aveva rovinato Firenze.

<sup>51</sup> Preme: 'importa'.

<sup>52</sup> L'unica preoccupazione di questa nobiltà imbellè è quella di non offendere troppo il loro blasone ("il grado").

<sup>53</sup> Calan: 'si eguagliano'.

<sup>54</sup> D'uffici: 'di cariche pubbliche'.

<sup>55</sup> Accozza a concistoro: 'riunisce senza logica negli organi decisionali'. Il "concistoro" è, propriamente, l'assemblea dei cardinali che, presieduta dal papa, governa la chiesa e decide sulla proclamazione dei beati.

<sup>56</sup> Per non sporcarsi con la mano plebea, il nobile saluta proteggendosi coi guanti.

Un de' nostri usurai messe<sup>57</sup> una volta  
L'unica figlia in vendita per moglie,  
Dando al patrizio che l'avesse tolta  
Delle fraterne vittime le spoglie<sup>58</sup>,  
Purché negli uscì titolati<sup>59</sup> accolta  
Venisse, a costo di rifar le soglie<sup>60</sup>,  
E colle nozze sue l'opere ladre<sup>61</sup>  
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento;  
Gobba, sbilenca<sup>62</sup>, colle tempie vuote<sup>63</sup>;  
Un muso tutto naso e tutto mento,  
Che litigava<sup>64</sup> il giallo alle carote;  
Ma per vera bellezza un ottocento  
Di mila scudi avea tra censo<sup>65</sup> e dote;  
Per questo agli occhî ancor<sup>66</sup> d'un gentiluomo<sup>67</sup>  
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar<sup>68</sup> fatica,  
Né bisognò cercar colla lanterna  
Un genero, che in sé pari all'antica  
Boria covasse povertà moderna;  
Anzi gli si mostrò la sorte amica  
Tanto, che intorno a casa era un'eterna  
Folla d'illustri poveri di razza<sup>69</sup>,  
Che incrociarsi<sup>70</sup> volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino  
A certi babbi-morti<sup>71</sup> dirimpetto,  
Un ve ne fu prescelto dal destino  
A umiliare il titolo al sacchetto<sup>72</sup>.  
L'albero lo dicea sangue latino  
Colato in lui sì limpido e sì pretto

---

<sup>57</sup> Messe: 'mise'.

<sup>58</sup> Le ricchezze saccheggiate ("le spoglie") con l'usura agli altri nobili, imparentati col futuro genero ("fraterni").

<sup>59</sup> Uscì titolati: 'nelle case nobili'.

<sup>60</sup> Rifare le soglie: 'ricostruire il palazzo in rovina'.

<sup>61</sup> L'opere ladre: 'i guadagni ottenuti con l'usura'.

<sup>62</sup> Sbilenco: 'storta, deforme'.

<sup>63</sup> Per alcuni le "tempie vuote" indicano un viso scarnito per altri alludono alla calvizie della sposina. In ogni caso un ritratto terrorizzante.

<sup>64</sup> Litigava: 'contendeva'.

<sup>65</sup> Censo: 'patrimonio di famiglia'.

<sup>66</sup> Ancor: 'perfino'.

<sup>67</sup> D'un gentiluomo: 'di un aristocratico'.

<sup>68</sup> Durar: 'fare'.

<sup>69</sup> Di razza: 'aristocratici'.

<sup>70</sup> Incrociarsi: 'congiungersi'. Il verbo fa riferimento agli incroci fra animali, specie cavalli o cani, per generare un esemplare migliorato rispetto ai genitori.

<sup>71</sup> Nel taccuino dell'usario sono presenti molti rampolli di buona famiglia che hanno contratto debito con l'impegno di saldarlo "a babbo-morto", ovvero dopo essere entrati in possesso dell'eredità paterna.

<sup>72</sup> A umiliare il titolo al sacchetto: 'a disonorare il titolo nobiliare vendendolo per denari'.

Che dalla cute trapelava, e vuolsi  
Che lo sentisse il medico da' polsi.<sup>73</sup>

La scritta si fissò lì sul tamburo<sup>74</sup>:  
E il quattrinajo<sup>75</sup>, a cui la cosa tocca,  
Dei parenti del genero futuro  
Tutta quanta invitò la filastrocca<sup>76</sup>.  
Coi proprî, o scelse, o stette a muso duro,  
O disse per la strada a mezza bocca:  
Se vi pare veniteci, ma poi  
Non vi costringo... in somma fate voi.

Un gran trepestìo<sup>77</sup>  
S'udiva una sera  
Di zampe e di ruote<sup>78</sup>:  
Con tal romorìo  
Lontana bufera  
Gli orecchi percuote.  
Gran folla di gente,  
Saputa la cosa,  
Al suono accorrea,  
E tutta lucente  
Brillar della sposa  
La casa vedea.

La fila de' cocchi  
Solcava la strada  
A perdita d'occhi:  
Per quella contrada  
Un ite e venite  
Di turbe<sup>79</sup> infinite;  
Continuo lo strano  
Vociar de' cocchieri:  
E in mezzo al baccano,  
Tra torce e staffieri<sup>80</sup>,  
La ciurma diversa,  
Plebea e signora,  
Nell'atrio si versa  
In duplice gora<sup>81</sup>.

---

<sup>73</sup> La grottesca esibizione di nobiltà sconfinava nel surreale e il medico, attraverso il battito del polso, accerta e certifica la purezza del "sangue latino" (di chi discende direttamente dai patrizi romani) del promesso sposo.

<sup>74</sup> Sul tamburo: 'a tambur battente, immediatamente'.

<sup>75</sup> Quattrinaio: 'usuraio'. Il vocabolo è coniato da Giusti per indicare il padre della sposa che ha il compito di invitare i parenti al matrimonio.

<sup>76</sup> La filastrocca: 'la sfilza'.

<sup>77</sup> Trepestìo: 'calpestio'.

<sup>78</sup> Di cavalli ("zampe") e carrozze ("ruote").

<sup>79</sup> Turbe: 'folle'.

<sup>80</sup> Tra servitori che reggono torce o aiutano i gentiluomini a smontare da cavallo ("staffieri").

<sup>81</sup> Gli invitati arrivano in due file separate, quasi una doppia corrente ("gora") di esseri umani in cui i patrizi non vogliono confondersi coi plebei. "Gora" è un altro termine dal forte sapore dantesco, dietro la festa borghese si intravede il cupo orizzonte dell'inferno.

Là smonta la Dama,  
E qua la pedina  
Che adesso si chiama  
O zia, o cugina<sup>82</sup>;  
Il gran Ciambellano<sup>83</sup>  
V'arriva da Corte,  
E dietro un tarpano  
Da fare il panforte<sup>84</sup>.

Per lunghi andirivieni  
Di stanze scompagnate  
E di stambugi pieni  
D'anticaglie volate<sup>85</sup>,  
Tra le livree di gala<sup>86</sup>  
S'imbocca in una sala,

A cera illuminata  
Da mille candelieri,  
Di mobili stivata  
Nostrali e forestieri,  
E carica d'arazzi  
Vermigli o paonazzi<sup>87</sup>;

Ricca d'oro e di molta  
Varietà di tappeti.  
Dipinta era la vòlta,  
Dipinte le pareti  
Di storie e di persone  
Analoghe al padrone<sup>88</sup>.

Era in quella pittura  
Colla mitologia  
Confusa la scrittura<sup>89</sup>:

---

<sup>82</sup> Le differenze sociali vengono descritte con metafore ludiche e alla illustre dama, che nel gioco omonimo ha poteri quasi illimitati, risponde nella confusione generale l'umile pedina degli scacchi che questo scellerato patto fra classi sociali contrapposte apparenta ("Che adesso si chiama / o zia o cugina).

<sup>83</sup> Il ciambellano era un dignitario di corte che all'origine aveva la funzione di sovrintendere al decoro e agli ornamenti delle sale regali e successivamente fu incaricato di sorvegliare la corretta applicazione del cerimoniale nelle visite ufficiali.

<sup>84</sup> A Siena sono chiamati *tarpani* quegli uomini, rozzi ma particolarmente massicci, capaci di lavorare la durissima pasta del panforte, il dolce tipico della città.

<sup>85</sup> Gli interni sono sgangherati e malmessi e alludono all'ibrido sociale dell'usuraio *parvenu*. Nelle stanze si accatastano mobili d'occasione, acquistati senza criterio oppure pignorati a debitori, e oggetti antichi rubati in chissà quale scavo archeologico. Si potrebbe citare a proposito di questo, come di molti altri componimenti di Giusti, il "realismo atmosferico" che secondo Erich Auerbach, nel suo capolavoro *Mimesis*, caratterizzò il grande romanzo realista del XIX secolo e che consiste in una totale osmosi fra ambienti e personaggi.

<sup>86</sup> Fra servitori vestiti a festa.

<sup>87</sup> Giusti insiste ancora sul disordine della casa e del mobilio: allegoria dell'assenza di moralità di chi abita queste stanze ingombre ("stivata") di arredi provenienti dall'Italia e dall'estero.

<sup>88</sup> Dalla mobilia si passa agli affreschi e ai quadri presenti nella palazzo dell'usuraio. Ogni pittura richiama e amplifica l'ignomia del mestiere del padrone di casa. C'è in questo un'ulteriore citazione dantesca: si pensi ai dipinti e ai bassorilievi che, nel *Purgatorio*, ricordavano a quanti erano in cammino verso la salvezza i peccati commessi nella loro esistenza terrena. Nel mondo borghese di Giusti, il salotto si allarga ad una dimensione demonica, popolata da una umanità che non conosce redenzione.

<sup>89</sup> La scrittura: 'la Bibbia'.



La colpa non è mia  
Se troverai descritte  
Cose fritte e rifritte.

Pagato tardi e poco  
L'artista, e messo al punto<sup>90</sup>,  
Pensò di fare un gioco  
A quel ciuco riunto<sup>91</sup>,  
E lì sotto coperta<sup>92</sup>  
Gli poté dar la berta<sup>93</sup>.

Da un lato, un gran carname  
Erisitone ingoja,  
E dall'aride cuoja  
Conosci che la fame  
Coll'intimo bruciore  
Rimangia il mangiatore<sup>94</sup>.

Giacobbe un po' più giù,  
D'Erisitone a destra,  
Al povero Esaù  
Rincara la minestra;  
Santa massima eterna  
Di carità fraterna<sup>95</sup>.

Ma dall'opposto lato  
Luccica la parete  
Di Giove, trasmutato  
In pioggia di monete,  
Che scende a Danae in braccio  
Ad onta del chiavaccio<sup>96</sup>.

Di là, da Danae l'empio  
Eliodoro è steso  
Sulla soglia del tempio;  
E un cavalier, disceso  
Dal Ciel, pesta il birbante  
Colle legnate sante<sup>97</sup>.

---

<sup>90</sup> Messo al punto: 'piccato'.

<sup>91</sup> Il 'ciuco riunto' è locuzione proverbiale per indicare il *parvenu*.

<sup>92</sup> Sotto coperta: 'copertamente, senza dare a vedere'.

<sup>93</sup> Dar la berta: 'deridere, prendere in giro'.

<sup>94</sup> Per aver tagliato alberi in un bosco consacrato a Cerere, il re di Tessaglia Erisitone fu punito dagli dèi con una fame insaziabile che lo spinse a divorare prima i suoi averi, poi sua figlia e, infine, persino se stesso (cfr. Ovidio, *Metam.* VIII, 726 e Dante, *Purg.* XXIII, 25-27).

<sup>95</sup> Si allude al celebre episodio biblico della primogenitura che Giacobbe ottenne da Esaù in cambio di un piatto di lenticchie. Santa massima: 'esempio memorabile'.

<sup>96</sup> Pur di possedere Danae, richiusa in una torre protetta da porte e chiavistelli ("chiavaccio"), Giove si trasformò in una pioggia d'oro a cui si aprirono tutti i lucchetti.

<sup>97</sup> Subito dopo Danae, appare Eliodoro che, racconta la Bibbia, incontrò un misterioso cavaliere disceso dal cielo mentre era intento a depredare il tempio sacro degli Ebrei.

Nel soffitto si vede  
D'un egregio lavoro  
Mida da capo a piede  
Tutto coperto d'oro,  
Che sta lì spaurito  
Dal troppo impoverito<sup>98</sup>.

Nel campo lentamente  
In vista al vento ondeggia  
La canna impertinente,  
E più lunge serpeggia  
Volubile sul suolo  
Il lucido Pattôlo<sup>99</sup>.

Fa contrapposto a Mida  
La presa di Sionne:  
Udir credi le strida  
Di fanciulli e di donne,  
E divampare il fuoco  
Ruggiando in ogni loco;

E nell'orrida clade,  
Di sangue e d'oro ingorde,  
Fra le lance e le spade  
Frugar con le man lorde  
Per il ventre de' morti  
Le romane coorti<sup>100</sup>.

La sposa in fronzoli  
Sta là impalata,  
Rimessa all'ordine  
E ripiallata<sup>101</sup>.

Tutte l'attorniano  
Le donne in massa  
Dell'alta camera  
E della bassa<sup>102</sup>.

---

<sup>98</sup> La storia di re Mida è nota: ottenne da Dioniso di trasformare tutto quello che toccava in oro, ma il dono gli fu fatale. Non soltanto il cibo si faceva oro al suo tocco, ma anche l'amatissima figlia si trasformò in una statua d'oro dopo aver tentato di abbracciarlo. Spaurito: 'impaurito'.

<sup>99</sup> Apollo, irato con Mida perché non volle concedergli la vittoria in una gara canora, trasformò le orecchie del sovrano in quelle di un asino e il re, vergonoso, chiese al suo barbiere un cappello speciale per coprire tali mostruosità. Ma il barbiere – incapace di tenere il segreto – scavò una buca accanto al fiume Pattolo e gridò dentro la storia del sovrano. Da quello stesso terreno nacquero poi delle canne parlanti che rivelarono al vento il segreto delle orecchie. Lo stesso Mida, disperato, si uccise annegandosi nel Pattolo che da quel giorno divenne "lucido" per le pagliuzze d'oro generate dal contatto col corpo di Mida.

<sup>100</sup> La galleria si conclude con la presa di Gerusalemme ("Sionne") da parte dell'esercito romano nel 70 d. C. Compiuta la strage ("clade"), i soldati presero a sventrare i cadaveri degli ebrei perché si era diffusa la voce che questi avessero ingoiato i loro gioielli prima della battaglia.

<sup>101</sup> Ripiallata: 'ripassata alla pialla', da questo particolare capiamo che la ragazza non doveva essere particolarmente formosa.

<sup>102</sup> Qui l'espressione sta a indicare le nobili e le popolane.

Queste la pigiano,  
La tiran via;  
Quell'altre lisciano<sup>103</sup>  
Con ironia;

Essa si spiccica<sup>104</sup>  
Meglio che sa,  
E si divincola  
Di qua e di là.

Lo sposo *a latere*<sup>105</sup>,  
Ridendo a stento,  
Succhia la satira  
Nel complimento<sup>106</sup>;

Ma, come l'asino  
Sotto il bastone,  
Si piega, e all'utile  
Doma il blasone<sup>107</sup>.

Legato e gonfio  
Come un fagotto<sup>108</sup>,  
Con tutta l'aria  
D'un gabellotto<sup>109</sup>,

Ritto a ricevere  
Sta l'Usurajo:  
Ciarla<sup>110</sup>, s'infatua<sup>111</sup>,  
E arzilla e gajo,

Par che dal giubilo  
Non si ritrovi<sup>112</sup>.  
Cogl'illustrissimi  
Parenti nuovi

Si sdraja in umili  
Salamelecchi,  
E passa liscio  
Su quelli vecchi<sup>113</sup>.

---

<sup>103</sup> La lisciano: 'la lusingano'.

<sup>104</sup> Spiccica: 'destreggia'.

<sup>105</sup> *A latere*: 'a lato'.

<sup>106</sup> Uomo di mondo, lo sposo scorge l'ironia e la maldicenza ("succhia la satira") che si nasconde nei complimenti e reagisce con un sorriso stentato.

<sup>107</sup> L'orgoglio di casta ("il blasone") è sottomesso alle ragioni economiche dell'utile.

<sup>108</sup> Come un fagotto: 'tutto infagottato'.

<sup>109</sup> Gabellotto: 'una guardia doganale'.

<sup>110</sup> Ciarla: 'parla a sposposito'.

<sup>111</sup> S'infatua: 'si monta la testa'.

<sup>112</sup> Non si ritrovi: 'non si capaci'.

<sup>113</sup> Si curva fino a sdraiarsi in avanti con i nuovi parenti nobili e fa finta di non accorgersi ("passa liscio") di quelli poveri.

Anzi affacciandosi  
Spesso al salone  
Grida: «Ma diavolo,  
Che confusione!

Ohè, rizzatevi<sup>114</sup>  
Costà<sup>115</sup>, Teresa;  
Date la seggiola  
Alla Marchesa.

Su bello, Gaspero;  
Al muro, Gosto;  
Lesti, stringetevi,  
Sbrattate<sup>116</sup> il posto.»

Quelli rinculano  
Goffi e confusi,  
In lingua povera<sup>117</sup>  
Dicendo: oh scusi.

«Ma no», ripiglia  
La dama allora,  
«No, galantuomini;  
Chi non lavora

Può star benissimo  
Senza sedere;  
Via, riposatevi,  
Fate il piacere.»

Così le bestie  
Scansa con arte,  
E va col prossimo  
Dall'altra parte<sup>118</sup>,

Ove una sedia  
Le porge in guanti  
Uno dei soliti  
Micchi eleganti,

Che il gusto barbaro  
Concittadino

---

<sup>114</sup> Rizzatevi: 'alzatevi'.

<sup>115</sup> Costà: "di lì".

<sup>116</sup> Sbrattate: 'liberate'.

<sup>117</sup> La lingua povera è l'italiano. Qui Giusti sottintende l'abitudine dei nobili di parlare in francese, e di usare "pardon" al posto di "scusi".

<sup>118</sup> La signora aristocratica ("la dama") usa con destrezza le arti della dissimulazione, apparentemente di idee progressiste, scansa la sedia del plebeo per evitare di intrattenersi con le "bestie", che pure fregia del titolo di "galantuomini", e raggiungere il suo "prossimo" per censo e lignaggio.

Inciviliscono  
Col figurino<sup>119</sup>.

Sol con quei tangheri<sup>120</sup>  
Che stanno in piede,  
Seduto a chiacchiera  
Qua e là si vede

Qualche patrizia  
Andata ai cani<sup>121</sup>,  
Più democratica  
Co' terrazzani<sup>122</sup>.

Genio<sup>123</sup>, che mediti  
Di porre i sarti  
Nell'accademia  
Delle Bell'Arti;

A cui del cranio  
Sopra le cuoja  
Sfavilla l'organo  
Della cesoja<sup>124</sup>;

Reggi la bussola  
Dell'ostro gretto,  
E colla critica  
Dell'occhialetto

Profila i termini  
Della distanza  
Tra la goffaggine  
E l'eleganza<sup>125</sup>.

Là tra la ruvida<sup>126</sup>  
Folla spregiata,  
Stretta negli angoli  
E rinzeppata<sup>127</sup>,

---

<sup>119</sup> Stavolta a offrire la sedia è un bellimbusto in guanti che incivilisce i costumi volgari degli italiani scimmiettando (i "micchi" sono le scimmie) gli usi forestieri. Emerge qui un altro degli oggetti della satira giustiana: il disprezzo per le virtù patrie e l'ansia di imitare lo straniero.

<sup>120</sup> Tangheri: 'poveracci'.

<sup>121</sup> Andata ai cani: 'immiserita'.

<sup>122</sup> Terrazzani: 'gente di campagna'.

<sup>123</sup> Viene ironicamente invocato il Genio della Moda che, come vedremo, vorrebbe far accogliere i sarti nell'Accademia di belle arti.

<sup>124</sup> Parodiando le tesi del medico Francesco Giuseppe Gall (1758-1828) che considerava ogni protuberanza cranica come segno di una tendenza artistica, Giusti immagina che sopra la pelle ("cuoia") del cranio dei sarti risplenda – grottesca insegna del mestiere – un paio di forbici ("cesoia").

<sup>125</sup> Il soggetto è ancora il Genio della Moda cui Giusti chiede di guidare la sua povera intelligenza ("Reggi la bussola / Dell'estro gretto") e di stabilire, con l'acutezza della sua critica, la distanza fra la gente goffa e quella elegante.

<sup>126</sup> Ruvida: 'non elegante'.

<sup>127</sup> Rinzeppata: 'stipata'.

Vedresti d'uomini  
Scorrette moli,  
Piantate, immobili,  
Come pioli;

Testoni, zazzere,  
Panciotti rossi,  
E trippe zotiche,  
E così grossi<sup>128</sup>.

Con un'indigena  
Giubba a tagliere,  
Ecco il quissimile  
D'un cancelliere

Sotto le gocciole  
D'una candela<sup>129</sup>:  
E con due classici  
Solini a vela,

Una testuggine  
Che si ripone  
Nel grave guscio  
D'un cravattone<sup>130</sup>,

Accanto a un ebete<sup>131</sup>  
Che duro duro  
Col capo all'aria  
Puntella il muro<sup>132</sup>.

Le donne avevano  
La roba a balle,  
E tutto un fondaco  
Sopra le spalle<sup>133</sup>.

Code, arzigogoli<sup>134</sup>,  
Penne, pennacchi,  
Cesti d'indivia<sup>135</sup>  
E spauracchi.

---

<sup>128</sup> L'insieme dei parenti poveri dà luogo a una grottesca e spaventosa visione. Uomini grassi e sgraziati ('scorrette moli') piantati come colonnette ('pioli'), dalle capigliature scomposte ('zazzere') e dai ventri prominenti.

<sup>129</sup> Il primo numero di questo catalogo dell'ineleganza è un figuro che potrebbe essere scambiato per un cancelliere ('quissimile') se non fosse per la giacca a quadrettoni, che gli ha malamente confezionato un sarto di paese ('indigena'). Il disagio di trovarsi in una festa di signori costringe questo disgraziato a una posa innaturale: se ne sta immobile e impaurito mentre una candela gli sgocciola in testa.

<sup>130</sup> Il secondo personaggio, goffo come una tartaruga, indossa un repertorio di abiti fuori moda: dalle punte ('solini') smisurate del colletto – così antiche da essere oramai definite *classiche* – all'enorme cravatta che era in uso negli anni trenta, e che in quel 1842 portavano solo i vecchi e i trasandati.

<sup>131</sup> Ebete: 'idiota'.

<sup>132</sup> Immobile nella sua goffaggine.

<sup>133</sup> Prive di ogni grazia, le donne espongono malamente la loro ricchezza indossando tutti i loro averi ('a balle'), come se portassero addosso tutto un magazzino ('fondaco') di stoffe.

<sup>134</sup> Arzigogoli: 'ornamenti vistosi'.

<sup>135</sup> I cappelli delle dame assomigliano a cesti di insalata ('indivia').

Ma dal contrario  
Lato splendea  
Levigatissima  
La nobilea<sup>136</sup>.

Colori semplici,  
Capi strigliati<sup>137</sup>,  
Gentili occhiaje<sup>138</sup>,  
Visi slavati;

Sostanza tenue  
Che poco ingombra,  
Anello medio  
Fra il corpo e l'ombra<sup>139</sup>;

Sorrisi fatui,  
Moti veloci,  
Bleso miscuglio  
D'estraneie voci<sup>140</sup>;

E nell'intonaco,  
Nelle maniere,  
L'arte che studia  
Di non parere<sup>141</sup>.

Così velandosi  
Beltà sfruttata  
D'una modestia  
Matricolata,

Riduce a stimolo  
Fin l'onestà,  
E per industria  
Si volta in là<sup>142</sup>.

Ma già il notajo,  
Disteso l'atto<sup>143</sup>,  
Si rizza e al pubblico  
Legge il contratto.

---

<sup>136</sup> La nobilea: 'la nobiltà'.

<sup>137</sup> Nei capelli *strigliati* dei nobili, dietro l'elogio della pettinatura, c'è la caricatura col riferimento agli animali e al loro pelame.

<sup>138</sup> Dietro alle "occhiaje" dei nobili ('gentili') s'intravede la vita di sperpero e di dissipazione che toglie il sonno a questi aristocratici. Da qui in poi il ritratto della "nobilea" sottolineerà sempre di più la decadenza della classe.

<sup>139</sup> Lontani dalla grossolanità plebea, i nobili hanno una fisicità esile, appena percepibile, i loro corpi sono una stralunata *sostanza tenue* che ricorda l'inconsistenza dei fantasmi.

<sup>140</sup> La lingua dei nobili è affettatata ('bleso miscuglio'), volutamente infarcita di parole straniere ('estraneie voci').

<sup>141</sup> Nei comportamenti manierosi, tutti esteriori ('intonaco'), l'artificio viene nascosto.

<sup>142</sup> Nella folla dei nobili appare una donna che nasconde dietro una scaltra ('matricolata') finta modestia la sua bellezza più volte prostituita ('sfruttata') e, servendosi della sua apparente onestà come un'ulteriore arma di seduzione, si comporta da fanciulla pudica.

<sup>143</sup> L'atto di nozze.

Giù giù per ordine  
Si firma, e poi  
Per sala girano  
Bricchi<sup>144</sup> e vassoi;

Gran suppellettile  
Ove apparia  
Mista alla boria  
La gretteria<sup>145</sup>.

Le Dame dicono  
Partendo in fretta:  
«Era superflua  
Tanta etichetta.

Oh! per i meriti  
D'una bracina<sup>146</sup>,  
Bastava l'abito  
Di stamattina.»<sup>147</sup>

Quelle del popolo  
Tutte impastate<sup>148</sup>  
Di the, di briciole,  
Di limonate;

Che più del solito  
Strinte, impettite,  
Fiacche tronfiavano  
E indolenzite<sup>149</sup>:

«Animo, animo,  
Mi par mill'anni:  
Immè, gridavano,  
Con questi panni<sup>150</sup>!

Uh che seccaggine!  
Oh maledette  
Le scritte, i nobili,  
E le fascette<sup>151</sup>!»

## PARTE SECONDA

---

<sup>144</sup> Bricchi: 'teiere e caffettiere'.

<sup>145</sup> La suppellettile di casa è tanto costosa quanto inelegante.

<sup>146</sup> Ridotto il rito matrimoniale alla stipula di un contratto fra le parti, le gran dame abbandonano rapidamente il palazzo, desiderose di separarsi dai parenti poveri della sposa, anch'essa di umile origine quasi fosse una venditrice di carbone ('bracina').

<sup>147</sup> Per un simile matrimonio l'abito di gala è uno spreco, sarebbe bastato l'abito di tutti i giorni.

<sup>148</sup> Impastate: 'ricoperte'.

<sup>149</sup> Le donne del popolo tornano a casa strette ('strinte') e impettite in abiti da festa che non erano abituate a portare.

<sup>150</sup> Panni: 'vestiti'.

<sup>151</sup> Fascette: 'corsetti, busti'.



Partì l'ultimo lo sposo,  
 Sopraffatto dal pasticcio<sup>152</sup>  
 E dall'obbligo schifoso  
 Di legarsi a quel rosticcio<sup>153</sup>.  
 Con quest'osso per la gola  
 Si ficcò tra le lenzuola.  
 Chiuse gli occhi, e gli pareva  
 D'esser solo allo scoperto;  
 E un grand'albero<sup>154</sup> vedea  
 Elevarsi in un deserto;  
 Un grand'albero, di fusto  
 Antichissimo e robusto.  
 Giù dagl'infimi legami  
 Fino al mezzo della fronda  
 Spicca in alto, stende i rami  
 E di frutti si feconda,  
 Che, di verdi, a poco a poco  
 S'incolorano di croco<sup>155</sup>.  
 Un gran nuvolo d'uccelli,  
 Di lumache e di ronzoni,  
 Si pascevano di quelli  
 E beccavano i più buoni;  
 Tanto che l'albero perde  
 L'ubertà del primo verde<sup>156</sup>.  
 Ma dal mezzo alla suprema  
 Vetta in tutto si dispoglia,  
 E su su langue, si scema  
 D'ogni frutto e d'ogni foglia,  
 E finisce in nudi stecchi  
 Come pianta che si secchi<sup>157</sup>.  
 Mentre tutto s'ammirava  
 Nelle fronde il signorotto,  
 E il confronto almanaccava<sup>158</sup>  
 Del di sopra col disotto,  
 Più stupenda visione  
 Lo sviò dal paragone.  
 Ove il tronco s'assottiglia  
 E le braccia apre e dilata<sup>159</sup>,  
 Vide l'arme spiattellata

<sup>152</sup> Dal pasticcio commesso del matrimonio.

<sup>153</sup> Rosticcio: 'essere sgraziato, informe'.

<sup>154</sup> L'albero che appare in sonno allo sposo preoccupato è l'albero genealogico.

<sup>155</sup> L'albero genealogico, grottesca riscrittura del veglio di Creta che rappresenta la storia dell'Umanità nell'*Inferno* dantesco, è rigoglioso dalle radici ('infimi legami') fino alla sua metà, poi i suoi frutti cominciano a ingiallirsi, prendendo il colore del *croco*, quando inizia l'impoverimento della famiglia.

<sup>156</sup> I frutti dell'albero si coprono di vari parassiti, distuose allegorie della schiera degli usurai che comincia ad impossessarsi dell'antica ricchezza ('ubertà') gentilizia.

<sup>157</sup> Dalla metà alla cima ('suprema') l'albero si spoglia di ogni ricchezza e si secca. Descrivendo il suicidio di una famiglia nobile, Giusti prende la sonorità di questi versi direttamente dal canto XIII dell'*Inferno*, dove Dante appunto narra del destino dei suicidi.

<sup>158</sup> Almanaccava: 'comparava'. L'uso del verbo indica, secondo alcuni commentatori, la difficoltà del rendersi conto delle cause alla base della decadenza di un casato, la scarsa disposizione dei nobili ad assumersi le loro responsabilità nella dispersione dei beni di famiglia.

<sup>159</sup> La perifrasi indica la radice dell'albero.

Colla bestia di famiglia,  
 Che soffiando corse in dentro  
 E lasciò rotto nel centro<sup>160</sup>.  
 Dall'araldico sdrucito,  
 Come in ottico apparato<sup>161</sup>  
 Che rifletta impiccinito  
 Un gran popolo affollato,  
 Traspariva un bulicame<sup>162</sup>  
 D'illustrissimi e di dame.  
 Cappe<sup>163</sup>, elmetti luccicanti,  
 Toghe, mitre<sup>164</sup> e berrettoni,  
 E grandiglie<sup>165</sup> e guardinfanti<sup>166</sup>,  
 E parrucche a riccioloni,  
 E gran giubbe gallionate,  
 E codone infarinate<sup>167</sup>,  
 Con musacci<sup>168</sup> arrovellati  
 Bofonchiavano tra loro  
 Di contee, di marchesati,  
 Di plebei, di libri d'oro<sup>169</sup>,  
 E di tempi e di costumi,  
 E di simili vecchiumi.  
 Dietro a tutti, in fondo in fondo  
 Si vedea la punta ritta  
 D'un cappuccio andare a tondo<sup>170</sup>,  
 Come se tra quella fitta  
 Si provasse a farsi avanti  
 Qualche Padre zoccolante<sup>171</sup>.  
 Lo vide appena che lo perse d'occhio:  
 Quello, alla guisa<sup>172</sup> che movendo il loto<sup>173</sup>  
 Ritira il capo e celasi il ranocchio,  
 In giù disparve con veloce moto;  
 E tosto un non so che suona calando  
 Dentro del fusto<sup>174</sup> come fosse vuoto.

<sup>160</sup> Inizia il tratto eminentemente visionario del componimento: al fondo dell'albero, lo sposo osserva lo stemma gentilizio ('arme') della famiglia con l'animale araldico ('bestia') che si anima e soffiando lacera il blasone scappando in dentro.

<sup>161</sup> Come in un gioco prospettico di lanterna magica (lo strumento ottico, antenato del cinema, che proiettava sulle mura borghesi immagini e fantasmagorie), allo sposo appare la folla brulicante dei suoi antenati. Ombre senza consistenza perse in ragionamenti allucinati sulla grandezza e sulla potenza della famiglia.

<sup>162</sup> Brulicame: 'folla'.

<sup>163</sup> Cappe: 'mantelli'.

<sup>164</sup> La mitra è il copricapo che normalmente indossano i vescovi.

<sup>165</sup> Le grandiglie sono i grandi collari inamidati in uso nel Seicento.

<sup>166</sup> I guardinfanti sono cerchi che, sempre nel Seicento, le donne portavano per dare solennità alle gonne.

<sup>167</sup> Il riferimento è alle parrucche incipriate, terminanti con un codino, d'obbligo per i gentiluomini nel Settecento.

<sup>168</sup> Mustacci: 'baffi'.

<sup>169</sup> Nei libri d'oro erano registrati i nomi degli appartenenti alle più illustri famiglie nobiliari.

<sup>170</sup> Andare a tondo: 'girare in circolo alla ricerca di un varco'.

<sup>171</sup> Padre zoccolante: 'cappuccino, francescano'.

<sup>172</sup> Alla guisa: 'nel modo'.

<sup>173</sup> Loto: 'melma che ricopre i fossati'.

<sup>174</sup> Il fusto dell'albero genealogico.

Come a tempo de' classici, allorquando  
 Gli olmi e le querce aveano la matrice<sup>175</sup>  
 E figliavano Dee di quando in quando;  
 Così, spaccato il tronco alla radice,  
 Far capolino e sorgere fu vista  
 Una figura antica di vernice<sup>176</sup>.  
 Era l'aspetto suo quale un artista  
 Non trova al tempo degli Stenterelli,  
 Se gli tocca a rifare un Trecentista.  
 Rasa la barba avea, mozzi i capelli,  
 E del cappuccio la testa guernita,  
 Oggi sciupata a noi fin dai capelli<sup>177</sup>;  
 Un mantello di panno da eremita,  
 Tra la maglia di lana e il giustacuore  
 D'un cingolo di cuojo stretta la vita<sup>178</sup>.  
 Corto di storia<sup>179</sup>, il povero signore  
 Lo prese per un buttero<sup>180</sup>, e tra 'l sonno  
 Gli fece un gesto e brontolò: va fuore.  
 Sorrise e disse: io son l'arcibisnonno  
 Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,  
 Nato di gente che vendeva il tonno<sup>181</sup>.  
 Oh via non mi far muso<sup>182</sup>, e non t'annoi<sup>183</sup>  
 Conoscer te<sup>184</sup> d'origine sì vile,  
 Comune, o nobilucci, a tutti voi.  
 Taccio come salii su, dal barile  
 Di quel salume; ma certo non fue<sup>185</sup>  
 Né per onesta vita mercantile,  
 Né per civil virtù, che d'uno o due  
 Prese le menti, ond'ei poser nell'arme  
 Per tutta nobiltà l'opere sue<sup>186</sup>.  
 Sai che la nostra età fu sempre in arme<sup>187</sup>:  
 Io per quel mar di guerre e di congiure  
 Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

<sup>175</sup> La capacità di riprodursi.

<sup>176</sup> Di vernice: 'in apparenza'.

<sup>177</sup> L'anonimo personaggio ha un aspetto rozzo, accresciuto dalla barba incolta e dai capelli irsuti e tagliati male che spuntano dal cappuccio: una fisionomia così selvaggia, schietto riflesso di un'anima nera, che un pittore non ne troverebbe uno simile nella contemporaneità, dove gli uomini nascondono la loro depravazione. Stenterello è la tipica maschera fiorentina della commedia dell'arte e nelle poesie di Giusti diventa l'emblema di un'età stanca e poco coraggiosa. Gli ultimi due versi sono un'ulteriore stoccata ad un'epoca in cui le teste non sono rovinate solo dai cattivi pensieri ma persino dai capelli di pessimo gusto.

<sup>178</sup> Il costume del misterioso personaggio denuncia povertà e carenze. Il giustacuore era un farsetto che, in epoca medievale e moderna, si portava sotto gli altri abiti.

<sup>179</sup> Lo sposo aristocratico era piuttosto ignorante nelle questioni storiche.

<sup>180</sup> In Toscana il buttero è il guardiano dei cavalli e delle mandrie di tori.

<sup>181</sup> Al povero sposo appare la fonte della sua nobiltà, un diabolico Cacciaguida, capostipite della sua stirpe che dichiara immediatamente la sua origine men che plebea. Dal tonno, pescato in abbondanza del mare di Toscana, si ricavano differenti tipi di salumi, fatti della pancia o della schiena del pesce, a cui fa riferimento in seguito questo personaggio.

<sup>182</sup> Non mi far muso: 'non storcere il viso'.

<sup>183</sup> Annoi: 'secchi'.

<sup>184</sup> Conoscer te: 'scoprirti'.

<sup>185</sup> Non fue: 'non fu'.

<sup>186</sup> L'etica dei commerci e l'amore per la patria, dice questo sinistro personaggio, fecero elevare pochissimi al rango nobiliare.

Ma tocche appena le magistrature,  
 Fui posto al bando, mi guastar le case,  
 E a due dita del collo ebbi la scure<sup>188</sup>.  
 A piedi, con quel po' che mi rimase,  
 Giunsi a Parigi, e un mio concittadino  
 D'aprir bottega là mi persuase.  
 Un buco come quel di un ciabattino  
 Scovammo; e a forza di campare a stento,  
 E di negar Gesù per un quattrino<sup>189</sup>,  
 N'ebbi il guadagno del cento per cento:  
 Quindi a prestar mi detti e feci cose,  
 Cose che a raccontarle è uno spavento<sup>190</sup>.  
 Pensa alle ruberie più strepitose,  
 Se d'arpia battezzata ovver giudea<sup>191</sup>  
 Ma' mai<sup>192</sup> t'hanno ghermito ugne famose<sup>193</sup>.  
 Son tutte al paragone una miscea<sup>194</sup>:  
 Questo socero<sup>195</sup> tuo, guarda se pela<sup>196</sup>,  
 Non le sogna nemmanco per idea.  
 Figlio e nipote per lunga sequela  
 D'anni continuando il mio mestiere,  
 Nel mar dell'angheria spiegò la vela<sup>197</sup>.  
 Quelle nostre repubbliche sì fiere,  
 Moge obbediano un Duca, un Viceré,  
 Che significa birro e gabelliere<sup>198</sup>,  
 Quando un postero<sup>199</sup> mio degno di me  
 Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello<sup>200</sup>  
 Del suo rimpatriar seppe il perché.  
 E qui mutando penne il nuovo uccello,  
 Fatta la roba, fece la persona,  
 E calò della Corte allo zimbello<sup>201</sup>.

<sup>187</sup> L'ignobile capostipite della famiglia si vanta della sua capacità di restare in equilibrio durante le violente contese dell'età medievale.

<sup>188</sup> Appena ebbe un incarico pubblico ('magistrature'), il nostro anonimo narratore fu bandito dalla città e fu dato ordine di distruggere ('guastar') le sue case. Entrambi i provvedimenti erano comminati a quanti erano accusati di disonestà commessa nell'amministrazione del Comune.

<sup>189</sup> Il proverbio indica l'attitudine di chi non ha pudori a commettere cattive azioni pur di ottenere un guadagno, anche minimo.

<sup>190</sup> L'esiliato non cambia professione a Parigi e continua a prestare denaro a tassi d'interesse elevato: la stessa attività praticata del neo-suocero dello sposo. Si chiude un ciclo e il sangue del discendente dello strozzino si mescola, traendo nuova linfa, da quello di un moderno usuraio.

<sup>191</sup> L'animale mitologico qui allude alla professione di usuraio. Battezzata ovver giudea: 'cristiana o ebrea'.

<sup>192</sup> Si riferisce al 'se' del verso precedente, così che ne viene la congiunzione: 'semmai'.

<sup>193</sup> Ghermito ugne famose: 'afferrato gli artigli di famosi usurai'.

<sup>194</sup> Miscea: 'inezia'.

<sup>195</sup> Socero: 'suocero'.

<sup>196</sup> Guarda se pela: 'per quanto sia un usuraio feroce che spella le sue vittime'.

<sup>197</sup> Per molti anni il figlio ed il nipote di questo triste personaggio continuarono la pratica dell'usura. La vela spiegata nel mare delle angherie richiama, stravolgendola, l'immagine proemiale del *Purgatorio* dantesco dove si descriveva la navicella dell'ingegno pronta a correre miglior acque dopo la burrascosa traversata dell'inferno.

<sup>198</sup> Qui si descrive il passaggio dalle libertà comunali ai principati e alle signorie, dove i cittadini erano sottomessi alle guardie ('birri') e ai riscossori delle tasse ('gabelliere').

<sup>199</sup> Postero: 'discendente'.

<sup>200</sup> Il Bargello indica qui la polizia, informata evidentemente da quella francese delle malefatte commesse oltralpe da questo 'postero' costretto a rimpatriare.

<sup>201</sup> Il discendente dell'usuraio, oramai ricchissimo ('fatta la roba'), cede ('calò') alle lusinghe della corte.

Da quel momento in casa ti risuona  
Un titolaccio col superlativo<sup>202</sup>,  
E a bisdosso<sup>203</sup> dell'arme hai la corona.  
Aulico branco né morto né vivo<sup>204</sup>  
Da costui fino a te fu la famiglia,  
Ebeta d'ozio e in vivere lascivo,  
Ridotto al verde per dorar la briglia:  
Perché ti penti, o bestia cortigiana?  
Prendi dell'usurier, prendi la figlia,  
Ché siam tutti d'un pelo e d'una lana<sup>205</sup>.

---

<sup>202</sup> Il titolo di illustrissimo.

<sup>203</sup> Il toscano "bisdosso" significa letteralmente: 'a cavalcioni', ma qui la locuzione viene usata come sinonimo di 'sopra'.

<sup>204</sup> Agli occhi del capostipite il passaggio dalla condizione di usuraio a quella di aristocratico è l'inizio della fine, l'albero genealogico si sfronda e ingiallisce quando la corona nobiliare sormonta il blasone della famiglia. Di fronte al feroce potere del denaro, la nuova nobiltà trasforma gli antichi strozzini in pecorelle cortigiane ('aulico branco').

<sup>205</sup> Il commiato è una trista constatazione sociologica: nobili e usurai sono tutti uguali e questo connubio dell'aristocrazia col potere del denaro è propizio al risorgere della famiglia spiantata. All'alleanza di nobili e bancari corrotti, nel sistema degli scherzi giustiani risponde la forza incontaminata del popolo, della sana borghesia patriottica, non a caso assente in questo componimento.

Giuseppe Giusti – *La guerra* [maggio 1847]

Più che satira della guerra, come potrebbe suggerire il titolo, questo scherzo è atto d'accusa al capitalismo degli scambi e delle merci, imputato di aver sostituito al culto dell'eroismo degli antichi un prosaico e svilente culto degli affari. La pace imposta al mondo dai commerci è solo nell'interesse degli speculatori e le virtù dell'uomo, fra cui l'amor di patria, sono sedate dal carico d'oppio che chiude, come una smorfia perturbante, questo componimento. Lo schema metrico prevede sei strofe di sette settenari, i primi quattro a rima alternate e gli ultimi due a rima baciata

Eh no, la guerra, in fondo,  
Non è cosa civile<sup>206</sup>:  
D'incivilire il mondo  
Il genio mercantile  
S'è addossata la bega:  
Marte ha messo bottega<sup>207</sup>.

Le nobili utopie  
Del secolo d'Artù<sup>208</sup>,  
Son vecchie poesie  
Da novellarci<sup>209</sup> su:  
Oggi a pronti contanti  
I Cavalieri erranti

Con tattica profonda  
Nell'arena dell'oro,  
A tavola rotonda  
Combattono tra loro,  
Strappandosi co' denti  
Il pane delle genti<sup>210</sup>.

Sì, sì, pensiamo al cuoio,  
E la gotta a' soldati<sup>211</sup>,  
Cannone e filatojo  
Si sono affratellati;  
È frutto di stagione  
Polvere di cotone<sup>212</sup>.

---

<sup>206</sup> Come spesso nella produzione di Giusti, anche questo componimento si rivolge al lettore con un tono diretto e dialogante, quasi fossero impegnati in una conversazione amicale.

<sup>207</sup> Il vecchio dio della guerra, per svolgere meglio il suo ruolo, oggi si è dato ai commerci.

<sup>208</sup> Il riferimento è ovviamente alle avventure della tavola rotonda dei romanzi arturiani

<sup>209</sup> Novellarci: 'raccontar novelle, inventare favole'.

<sup>210</sup> I cavalieri erranti dell'epica capitalistica sono mercanti privi di scrupoli che a suon di denaro contante conquistano e depredano.

<sup>211</sup> Il senso di questi versi è: pensiamo pure a salvare la pelle ('il cuoio') e i soldati pensino a curarsi la gotta, malattia che colpisce in genere gli sfaccendati. Come in altri scherzi di Giusti il tema è quello della mancanza di coraggio di un'età moderna codarda e rassegnata, incapace di forza morale e inetta al combattimento per l'indipendenza e l'unità nazionale.

<sup>212</sup> Gli stoppacci di cotone, prodotti dai filatoj, sono la miccia che permette ai cannoni di sparare.

Di guerresco utensile  
Gli arsenali e le ròcche<sup>213</sup>  
Ridondano: il fucile  
Sbadiglia a dieci bocche  
De' soldati alle spalle,  
Affamato di palle<sup>214</sup>.

Né mai tanto apparato  
D'armi, crebbe congiunto  
A umor sì moderato  
Di non provarle punto.  
Dormi, Europa, sicura;  
Più armi e più paura<sup>215</sup>.

Popoli, respirate;  
E gli eroi macellari  
Cedano alle stoccate  
Degli eroi milionari<sup>216</sup>;  
La spada è un'arme stanca,  
Scanna meglio la banca.

Bollatevi<sup>217</sup> tra voi,  
Re, ministri e tribune<sup>218</sup>;  
Gridate all'arme, e poi  
Desinando in comune,  
Gran protesto di stima,  
E amici più di prima<sup>219</sup>.

La pace del quattrino  
Ci valga onore o gloria:  
Guerra di tavolino  
Facilita la storia.  
Oh che nobili annali,  
Protocolli e cambiali!

Hanno tanto gridato  
Sulla tratta de' Negri!  
Eppure era mercato<sup>220</sup>!  
Tedeschi, state allegri;

---

<sup>213</sup> Ròcche: 'fortezze'.

<sup>214</sup> Palle: 'munizioni'.

<sup>215</sup> Le strofe sono variazioni dello stesso tema, le armi riposano, anzi più ce ne sono e più si ha paura di usarle, perché lo spirito generale dei tempi ('umor moderato') si rifiuta di usarle.

<sup>216</sup> Dall'orrore della violenza cieca del passato, e qui in controluce si legge un riferimento all'occupante austriaco, a quello della violenza capitalistica e finanziaria. Le satire di Giusti colpiscono vecchi e nuovi dominatori e la guerra che qui, sempre in controluce, viene esaltata non è quella del dominio sul più debole ma la lotta per la riscossa dei popoli oppressi ed il trionfo degli ideali.

<sup>217</sup> Bollatevi: 'insultatevi'.

<sup>218</sup> Tribune: 'compagini parlamentari, fazioni'.

<sup>219</sup> Giusti denuncia il sostanziale accordo fra monarchi, governi assoluti e liberal-moderati che, qualche decennio dopo, De Sanctis avrebbe ricordato come caratterizzante il clima degli anni trenta e quaranta del secolo XIX.

<sup>220</sup> Nel continuo paradosso di questi versi, la tratta degli schiavi è giustificata come legittima esigenza di mercato dell'economia borghese.

Finché la guerra tace,  
Ci succhierete in pace<sup>221</sup>.

Ma che è questo scoppio  
Che introna la marina?  
Nulla: un carico d'oppio  
Da vendersi alla China:  
È una fregata inglese  
Che l'annunzia al paese<sup>222</sup>.

Qui<sup>223</sup>, l'oppio capovolta  
Dritti e filantropie!  
Ma i Barbari una volta,  
Oggi le mercanzie  
Migrati da luogo a luogo,  
Bisognose di sfogo.

Strumento di conquista  
Fu già la guerra; adesso  
È affar da computista<sup>224</sup>:  
Vedete che progresso!  
Pace a tutta la terra;  
A chi non compra, guerra.

---

<sup>221</sup> Gli austriaci possono essere contenti di questo generale rammollimento perché nella posticcia pace imposta dai commerci, gli italiani storditi dalle merci non pensano alla guerra nazionale.

<sup>222</sup> L'oppio che ottunde le menti e diseduca l'uomo dal dolore (tema anche di un'altra satira di Giusti *Al medico Carlo Ghiozzi contro l'abuso dell'etere solforico*, scritta del marzo di quello stesso 1847) è la merce-feticcio di questa economia svuotata di ogni etica. Il riferimento storico è alla guerra che nel 1840 il Regno Unito dichiarò alla Cina dopo che quest'ultima ebbe proibito l'importazione dell'oppio. Dopo due anni i combattimenti si chiusero con la vittoria degli britannici.

<sup>223</sup> Dopo la disamina della situazione mondiale, l'attenzione si focalizza sulla situazione italiana, dove l'oppio rammollisce la popolazione dal rivendicare i propri diritti e dalla pratica di un onesto amore del prossimo.

<sup>224</sup> Computista: 'ragioniere'.



Composto fra il 1871 e il 1872, il canto è una satira contro la classe politica italiana e la sua eccessiva prudenza nel prendere possesso della nuova capitale del regno. Dal 20 settembre 1870, data della Breccia di Porta Pia, passarono infatti ben tre mesi prima che Vittorio Emanuele entrasse a Roma come re dell'Italia unita. Ma la visita regale, fatta allo scopo di prendere visione dei danni provocati da una grave inondazione, durò letteralmente lo spazio di un mattino: il sovrano entrò nella Città Eterna poco prima dell'alba, salutato dalle campane del Campidoglio, per lasciarla già nel pomeriggio.

Zitte, zitte! Che è questo frastuono  
Al lume de la luna?  
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono  
L'Italia grande e una<sup>225</sup>.

Vengo di notte perché il dottor Lanza  
Teme i colpi di sole:  
Ei vuol tener la debita osservanza  
In certi passi, e vuole

Che non si sbracci in Roma da signore  
Oltre certi cancelli<sup>226</sup>:  
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,  
Che non senta Antonelli<sup>227</sup>.

Fate più chiasso voi, che i fondatori  
De la prosa borghese,  
Paulo il forte ed Edmondo da i languori  
Il capitan cortese<sup>228</sup>.

*Qua, qua, qua.* Che volete voi? Chiamate  
Il fratel Bertoldino<sup>229</sup>  
O Bernardino? Ei cova, ei ponza, il vate,<sup>[1]</sup>

---

<sup>225</sup> L'Italia grande e unita si lamenta del frastuono che saluta il suo ingresso a Roma, trasformando le campane giubilanti nel verso sgraziato delle leggendarie oche del Campidoglio. Uccelli consacrati a Giunone, le oche salvarono la popolazione romana rifugiata sul Campidoglio quando i Galli, capeggiati da Brenno nel 390 a. C., tentarono l'assalto al colle. Proprio lo starnazzare delle oche fu il segnale d'allarme che permise ai soldati del presidio di respingere l'avanzata nemica.

<sup>226</sup> Giovanni Lanza, (1810-1882) fu importante esponente della Destra storica e ricoprì in quei mesi del 1870 l'incarico di Presidente del Consiglio. Il comportamento dello statista che decise il trasferimento della capitale da Firenze a Roma solo nel giugno del '71, è preso duramente di mira da Carducci in questo componimento. I 'cancelli' sono quelli del Vaticano e l'atteggiamento zelante è quello di non creare turbamenti nei delicati rapporti con la curia romana.

<sup>227</sup> L'intransigente cardinale Giacomo Antonelli (1806-1876) era il segretario di stato di Pio IX.

<sup>228</sup> Il satiro abbandona per un attimo l'agone politico e punge gli scrittori patriottico-moderati, voce ufficiale della cultura italiana in quegli anni. Il riferimento è a Paulo Fambri (1827-1897), sin da giovane noto per la sua forza prodigiosa, e a Edmondo De Amicis (1846-1908), l'autore di *Cuore* (1886), che pubblicò differenti bozzetti di vita militare e seguì la spedizione dei bersaglieri nel 1870.

<sup>229</sup> Il riferimento è alle storie di Bertoldo e Bertoldino, gli stralunati eroi contadini di Giulio Cesare Croce (1550-1609), ed in particolare all'episodio in cui Bertoldino, noto per la sua mancanza di senno, volle sostituirsi alle oche nel covare le uova, col risultato di romperle tutte. In una nota, Carducci spiegò che attraverso Bertoldino voleva colpire quei poeti che tentavano di praticare una poesia popolare con risultati nefasti come quelli ottenuti dallo sciocco contadino.

Lo stil nuovo latino<sup>230</sup>.

S'ell'è per Brenno, o paperi, sprecata  
È omai la guardia<sup>231</sup>. Brava  
Io fui tanto e sottil, che sono entrata  
Quand'egli se ne andava.

Sí, sí, portavo il sacco a gli zuavi  
E battevo le mani  
Ieri a' Turcòs: oggi i miei bimbi gravi  
Si vestono da ulani<sup>232</sup>.

Al cappellino, o a l'elmo, in ginocchione  
Sempre: ma lesta e scaltra  
Scoto la polve di un'adorazione  
Per cominciarne un'altra<sup>233</sup>.

Cosí da piede a piè figlia di Roma  
I miei baci io trascino,  
E giù nel fango la turrita chioma  
Con l'astro annesso inchino

Per raccattar quel che sventura o noia  
Altrui mi lascia andare<sup>234</sup>.  
Cosí la eredità vecchia di Troia<sup>235</sup>  
Potei raccapezzare

A frusto a frusto<sup>236</sup>, via tra una pedata  
E l'altra, su bel bello:  
Il sangue non è acqua; e m'ha educata  
Nicolò Machiavello<sup>237</sup>.

---

<sup>230</sup> Bernardino Zendrini (1839-1879) fu poeta e traduttore (anche delle poesie di Heine), non amato da Carducci e qui ridicolizzato nelle sue pretese di fondatore della nuova letteratura italiana ('stil novo latino').

<sup>231</sup> La guardia è sprecata perché Brenno non è più al potere. Dietro il capo Gallo si scorge il riferimento a Napoleone III, da poco sconfitto a Sedan dai prussiani e costretto ad abbandonare la Francia. Si ricorderà che sin dal 1849 un corpo di spedizione francese presidiava Roma a difesa dei diritti del pontefice.

<sup>232</sup> Viltà, furbizia e opportunismo caratterizzano la politica del nuovo stato, abile a prendere Roma dopo che è stata abbandonata dai suoi difensori. Da antica alleata dei Francesi (si ricordi il ruolo di Napoleone III durante la Seconda Guerra d'Indipendenza), l'Italia è passata nell'alveo della Prussia e se prima reggeva lo zaino ('portavo il sacco') agli zuavi e applaudiva i turcos (entrambi reparti algerini dell'esercito imperiale) adesso veste i suoi figli (ma qui nei 'bimbi gravi' si possono ravvisare i ministri) da lancieri prussiani ('ulani').

<sup>233</sup> Sempre sottomessa al gioco straniero, sia il berretto dei francesi ('cappellino') o l'elmo chiodato dei tedeschi, l'Italia unita sa quando cambiare alleato e stare dalla parte del più forte, i famosi giri di valzer della nostra politica estera.

<sup>234</sup> L'Italia, raffigurata con la classica corona composta di mura turrette, bacia sempre il piede dei potenti, pronta a raccattare quanto la sfortuna o la noia degli altri lascia cadere. La 'sventura' si riferisce alle sconfitte imposte all'Austria dalla Prussia che, nel 1866, permisero al nuovo regno (a sua volta duramente sconfitto sul campo di battaglia) di impossessarsi del Veneto e la 'noia' è il nullaosta dei francesi, oramai demotivati a difendere il Papa, ad entrare a Roma.

<sup>235</sup> L'antica eredità dei romani: discendenti di Troia.

<sup>236</sup> A frusto a frusto: 'a poco a poco', l'espressione deriva direttamente dal sesto canto del *Paradiso*, dove è riferita a Romeo di Villanova che, dopo essere stato dirotto in miseria da Berengario e dalla sua corte, fu costretto ad andare mendicando.

<sup>237</sup> Il vecchio Machiavelli ha educato gli italiani all'astuzia.

Ora, se date il passo a la gran madre<sup>238</sup>,  
Oche, io vo in Campidoglio.  
Cittadino roman vo' fare il padre  
Cristoforo<sup>239</sup>; e mi voglio

Cingere i lombi<sup>240</sup> di valore<sup>241</sup>, e forte  
In rassegnazione,  
Oche, io voglio soffrir sino a la morte  
Per la mia salvazione<sup>242</sup>.

Voglio soffrire<sup>243</sup> i Taicún e i Lami<sup>244</sup>,  
E il talamo e la culla  
Aurea de' muli<sup>245</sup>, e le contate fami<sup>246</sup>,  
E i motti del Fanfulla.<sup>[2]</sup>

Vo' alloggiar<sup>247</sup> co 'l possibile decoro  
La gloria del Cialdini<sup>248</sup>,  
Cantar l'idillio de l'età de l'oro  
Di Saturno Bombrini<sup>249</sup>;

E vo' l'umiltà mia gualdrappare<sup>250</sup>  
Di stil manzoniano,  
E recitar l'uffizio militare  
D'Edmondo il capitano

Per non cader in tentazion<sup>251</sup>. La prosa  
Di Paulo Fambri, il grosso  
Voltèr<sup>252</sup> de le lagune, è spiritosa  
Tropo per il mio dosso<sup>253</sup>:

---

<sup>238</sup> La gran madre: 'l'Italia'. Da qui in poi la nuova Italia esprime tutto il caos e tutte le contraddizioni di una futura esistenza in cui la rassegnazione ha preso il posto dell'antico eroismo.

<sup>239</sup> Il personaggio manzoniano di fra' Cristoforo viene preso da Carducci come allegoria di una religiosità del pentimento e della mortificazione. L'Italia unita vuole fare penitenza per aver spogliato il Papa del potere temporale.

<sup>240</sup> Lombi: 'fianchi'.

<sup>241</sup> Valore: 'virtù'.

<sup>242</sup> Salvazione: 'salvezza eterna'.

<sup>243</sup> Soffrire: 'sopportare'.

<sup>244</sup> I Taicún erano membri dell'amministrazione statale giapponese mentre i Lami erano capi religiosi del Tibet, entrambi simboleggiano il dispotismo laico e religioso.

<sup>245</sup> Fra i mali della nuova Italia, Carducci assomma i matrimoni di convenienza fra nobili e borghesi da cui nascono ibridi sociali definiti 'aurei muli' perché i muli, come è noto, nascono dall'accoppiamento fra razze differenti.

<sup>246</sup> Le contate fami: 'il pane razionato'. Il riferimento è alla legge sul macinato imposta dal ministro Quintino Sella (1827-1884) in vista del pareggio del bilancio.

<sup>247</sup> Alloggiar: 'accogliere e celebrare'.

<sup>248</sup> Il controverso generale Enrico Cialdini (1811-1892) viene qui ironicamente ricordato fra i responsabili delle sconfitte italiane durante la Terza Guerra d'Indipendenza.

<sup>249</sup> Il banchiere e finanziere genovese Carlo Bombrini (1804-1882) fu propugnatore di una visione progressista ed ottimista del futuro d'Italia, quasi una nuova età dell'oro che, secondo la mitologia, corrispose al regno di Saturno.

<sup>250</sup> Gualdrappare: 'rivestire, ricoprire'.

<sup>251</sup> Per non cadere alla tentazione di considerarsi una nazione militarmente adeguata e pronta al confronto sui campi di battaglia, l'Italia è pronta a leggere e rileggere, quasi fosse il breviario ('uffizio') dei sacerdoti, i quadretti di vita militare composti da De Amicis, testi capaci di svilire e rammollire ogni eroismo.

<sup>252</sup> Voltèr: 'Voltaire'; si ricordi che Paulo Fambri era veneziano.

<sup>253</sup> Dosso: 'schiena'.

Gli analfabeti miei, che la lettura  
Di poco han superato<sup>254</sup>,  
Preferiscon d'assai la dicitura<sup>255</sup>  
Piú svelta<sup>256</sup> del cognato<sup>257</sup>.

E cosí d'anno in anno, e di ministro  
In ministro<sup>258</sup>, io mi scarco<sup>259</sup>  
Del centro destro su 'l centro sinistro,  
E 'l mio lunario sbarco:

Fin che il Sella<sup>260</sup> un bel giorno, al fin del mese,  
Dato un calcio a la cassa<sup>261</sup>,  
Venda a un lord archèologo inglese  
L'augusta<sup>262</sup> mia carcassa.

---

<sup>254</sup> Il riferimento è all'elevatissimo numero di analfabeti presenti allora in Italia, capaci appena di leggere.

<sup>255</sup> La dicitura: 'lo stile, la scrittura'.

<sup>256</sup> Svelta: 'semplice'.

<sup>257</sup> Si tratta del giornalista e deputato Raimondo Brenna.

<sup>258</sup> Di ministro | in ministro: 'di governo in governo'.

<sup>259</sup> Io mi scarco: 'io oscillo, barcameno'.

<sup>260</sup> Il già citato ministro delle finanze Quintino Sella, sostenitore di una politica di severità ed austerità in vista del pareggio di bilancio.

<sup>261</sup> La cassa: 'la cassaforte dello stato, il tesoro'.

<sup>262</sup> Augusta: 'nobile'.